



Liberazione e punto d'attenzione

Elémire Zolla

«Liberazione» in sanscrito si dice *moksa*, che si può tradurre anche «emancipazione»; nelle *Upanisad* prese il significato di rilascio dall'esistenza mondana e dall'incessante trasmigrare. Passò quindi a denotare il rivelarsi improvviso d'un pianeta eclissato, l'allentarsi d'una chioma raccolta, l'estinzione d'un debito, lo scoppio di lacrime o il getto di sangue, la dispersione, il lancio, l'abbandono.

C'è anche il significato di morte sullo sfondo. 'Prezioso è che *moksa* sia un nome dato alla montagna cosmica, il Meru, squisito traslato del significato maggiore. In pàli *mokkha* significa anche «salvezza».

La parola origina da *moks-*, «desiderare di affrancarsi, disfare, far scorrere, scagliare».

È interessante che in gujarati questa radice produca il significato di «spazio aperto che consente di liberarsi da una folla», metaforaesemplare della liberazione. In pàli *muncali* (secondo il vocabolario Rhys Davids - Stede) vuol anche dire «pulire, purificare, togliere il giogo, lasciare». Andando a ritroso, si giunge all'indoeuropeo *meuk-*, «sdrucchiolevole», che dà luogo a parole che indicano lo sfuggire; in russo ecclesiastico *m'knuti sja*, «passar via», in anglosassone *smùgan*, «strisciare».

Si ricostruisce l'origine della «liberazione»: la vita sociale quotidiana appesantisce chi vi sia soggetto, infliggendogli una sequela talvolta disperata di coazioni, ma giunge finalmente l'età in cui l'Indù se ne affranca. Il suo ordine sociale prevede che egli assolva tutti i doveri: procrei, lavori, assesti la famiglia, dopo di che può allontanarsi libero nella foresta; spoglio e dimentico potrà finalmente raccogliersi, meditare, offrirsi alla morte imminente: vivrà in pieno, senza ostacoli, esonerato da ogni pendenza, coincidendo interamente con il nucleo di felicità che pure nel corso dell'esistenza affannosa l'ha sorretto, illuminato, consolato, anche se non vi si è mai potuto adagiare. Questa soluzione soddisfa la società e gli dèi, l'uomo martoriato dai doveri finalmente è prosciolto. Ancora oggi gli Indù osservanti si avviano a una certa età verso la selva ospitale. L'evasione esprime il valore più prezioso e intimo: in vista di questo proscioglimento finale i giorni più luttuosi e tormentosi furono sopportati.

Ma che cos'è che si abbandona?

Certo, tutti gli obblighi, ma anche qualcosa di più intrinseco: l'istinto che fa scattare la presa, che annebbia, infervora, accende i tormenti del desiderio. Nella foresta questo cruccio si potrà finalmente dissipare. La *Visnusamhità* dichiara che, con una soave insistenza nel deviare i sensi dai loro oggetti, gli istinti più radicati (*vàsanà*) si estinguono, e Rupa Gosvàmìn conferma che la devozione estirpa le radici del peccato. Nel buddhismo la cessazione degli istinti fu chiamata *nirvana*.

Tuttavia l'opera da perfezionare è più complessa: si dovrà dimettere anche l'idea di persona. Un'osservazione accurata dovrebbe aver insegnato che la persona non esiste, è un raggirò della società, che ci vuole addossare i suoi doveri. La continuità nel nostro modo di reagire e atteggiarci è illusoria, esso varia senza tregua, si inverte a ogni sorpresa, mentre il corpo si trasforma incessantemente e l'anima, al trapasso da un'epoca all'altra, appare diversa. Inoltre, come un compagno invisibile, ci scorta l'inconscio, voragine buia, inimmaginabile, nella quale un



fatterello da nulla può precipitarci a ogni momento. Fatterello da nulla può anche essere la lacerazione d'una venuzza cerebrale, un'alterazione o infatuazione o ossessione che sovverta interamente ciò che sembriamo essere.

Nel nostro organismo precario sprizza però un attimo di attenzione, che riesce perfino a rendersi indipendente dal programma stampato nelle cellule. E simile al punto inesteso che determina linee, superfici, corpi a tre dimensioni, tutto ciò che occupa lo spazio.

Ogni conoscenza coerente del reale esige sempre un salto indietro di questo genere. Dalla manifestazione si deve poter passare al non-manifestato e nelle scienze, per spiegare le leggi della luce e della gravitazione, si prospettano dimensioni ipoteticamente reali, ma impercettibili, accanto a quelle nelle quali viviamo; anzi dal 1984 si parla addirittura di dieci dimensioni del genere, che spiegherebbero unificandole le quattro forze fon(lamentali (elettromagnetica, gravitazionale, nucleare forte e debole).'

Questo attimo d'attenzione non è un momento della veglia, perché non considera lo spettacolo che si osserva da svegli l'unica realtà, anzi sa che esso è lutto permeato di sogni, illusioni, utopie, i quali presentano, alterandole, le comunicazioni dei sensi, il piccolo frammento a noi dischiuso di ciò che ondeggia nello spazio.

L'attimo d'attenzione non crede al sogno, perché sa che esso è smentito al risveglio. Non è nemmeno immerso nel sonno, anche se con questo ha qualche tratto in comune: è distaccato, indifferente, remoto, ignora il tempo che avanza, pur essendo pienamente vigile.

Come descriverlo? Nel grande poema filosofico *Yogavàdstharàmàyana* si dice che nell'uomo liberato cessano i desideri come nel sonno profondo, egli pensa come se niente esistesse, non aspetta il futuro, non affonda nel presente né ricorda il passato, è desto dormendo e nella veglia dorme. Assorto in se stesso, ha rinunciato a rivendicare le azioni compiute, non si illude d'essere attivo, non prova antipatia o simpatia, dolore o piacere. Si atteggia in modo conforme alla persona con cui tratta, giocherà col bambino, sarà serio con l'anziano. Sempre amabile, benché interiormente acquietato, dispiegherà compassione e affetto.

Tutto è definito a partire da un presupposto, l'assorbimento nell'interiorità. La calma attenzione si pone al centro della vita.

Come precisare questo attimo d'attenzione?

Non è concesso di determinarlo, misurarlo, pesarlo. Eppure, se non lo attingessimo mai, nemmeno lievemente e distrattamente, non ci sarebbe dato di abbracciare tutte le nostre potenzialità, veglia, sonno e sogno, senza peraltro identificarci in nessuna di esse. Non si è infatti desti nella liberazione, perché non si scambia per vero ciò che si percepisce, ma non si è nemmeno addormentati, perché si rimane vigili, e nemmeno si sogna, essendo presenti al mondo.

La mente si arresta incredula, quasi immobilizzata all'interno di questa limpida specola che somiglia al punto senza spazio da cui parte la geometria (contraddizione in termini, senza la quale però la geometria non si costruisce), tanto che Bharatri, un filosofo di poco posteriore a Sankara, negava che ci si potesse liberare in vita, come certa teologia cattolica nega la visione beatifica prima della morte.

La questione è di una portata sconvolgente: la teoria di Bharatri fa vacillare il sistema classico indu introducendovi un prospetto di vita dopo la morte, e chi l'accetti si dannava al delirio.

Secondo i più, sapremo organizzare il mondo soltanto se sapremo concepire quello stesso punto d'attenzione impersonale, di là da tempo e spazio, dove alla fine dell'esistenza attiva si rifugia per quanto gli è dato l'Indù, e sul quale è fondata la filosofia che gli ordina la realtà in maniera limpida e razionale. Non si potrà descrivere, questo punto, perché sta al di là di qualsiasi idioma.

Che cos'è mai, infatti, la nostra facoltà di parlare? Con poche decine di migliaia di vocaboli e qualche regola per combinarli non riusciamo a significare interamente, siamo come Achille che



non può attingere la tartaruga. Ho sentito dire: senza il linguaggio siamo come cani. Ma la nostra vita e quella del cane si sovrappongono puntualmente per molla parte. Del cane condividiamo corpo, istinti, calcoli, paure, amori, fedeltà, ardimenti, tristezze e perfino in parte la percezione del mondo, anche se quella del cane è più estesa.

Tutta questa parte puramente « canina » della vita è sottratta nella sua essenza al linguaggio, che pure ci soccorre, spesso ci esalta con eloquenza e poesia, ma del pari ci inganna, dandoci a credere che sia capace di descrivere punto per punto un'esperienza che lo sovrasta in misura quasi sconfinata. Sarà sempre fuori d'ogni idioma il momento in cui la comunicazione diventa veramente stretta, quando le labbra si serrano e lo sguardo trasmette sull'istante la notizia: gli occhi parlano più della bocca. Diceva il poeta del Cinquecento Dàdu: il maestro guarda e, se non lo si intende, si rassegna a parlare. Infatti c'è una modalità della coscienza che apprende gli oggetti senza classificarli né denominarli (*niivikalpa* o *nirvisesa*) e quindi è di per sé ineffabile: il maestro non pratica oratoria, ma su quella sensibilità egli si fonda e quella desidera trasmettere. Il punto inesteso d'attenzione si potrà anche designare come l'essere, distinto dal mondo degli enti; l'essere è sottratto a ogni determinatezza misurabile, che ha luogo soltanto rispetto a degli enti. Gli enti non sarebbero peraltro pensabili se non sussistesse l'essere, dal quale ricevono l'esistenza. L'essere somiglia alla luce (*prakàsa*) che è tutt'uno con l'illuminato; è anche l'atomo di coscienza, poiché senza questo l'essere non è pensabile.

Eliminare l'idea di punto d'attenzione fuori dello spazio e del tempo, inattingibile con la parola, sarebbe come escludere dall'esistenza degli enti proprio l'essere che ne forma il presupposto, infinito rispetto alla loro temporalità e modalità.

Il punto d'attenzione è tuttavia palese, risulta come onda cerebrale e lo si coglie con una intercettazione sottile che superi le tre condizioni di veglia, sogno e sonno, con la comprensione piena che si accende al momento dell'estasi: l'istante in cui ogni traccia di persona scompare, eppure vibra l'attenzione più tersa.

Per spiegare appieno, citerò ancora dallo *Yogavàdstharamàyana* il passo rigoroso, sconvolgente, universale che in *Archetipi* già riportavo:

«Quando [la liberazione] è turbata e si disperde negli oggetti molteplici, si chiama mente; quando è persuasa d'una sua intuizione, si chiama intelligenza; quando, stoltamente, si identifica con una persona, si chiama io; quando, invece d'indagare in maniera coerente, si frammenta in una miriade di pensieri vaganti, si chiama coscienza individuale; quando il movimento della coscienza, trascurando l'agente, si protende al frutto dell'azione, si chiama fatalità; quando si attiene all'idea "L'ho già visto prima" in rapporto a qualcosa di veduto o non veduto, si chiama memoria; quando gli affetti di cose godute in passato persistono nel campo della coscienza anche se non si scorgono, si chiama latenza inconscia; quando è consapevole che la molteplicità è illusoria, si chiama sapienza; quando, in direzione opposta, si oblia nelle fantasie, si chiama mente impura; quando si trattiene nell'io con le sensazioni, si chiama sensibilità; quando rimane non manifestata entro l'essere cosmico, si chiama natura; quando suscita confusioni fra realtà e apparenza, si chiama illusione; quando si discioglie nell'infinito, si chiama liberazione: pensa "sono legato" e c'è l'asservimento, pensa "sono libero" e c'è la libertà».

Credo sia il testo più lucido mai scritto, dispiega interamente la trama del possibile dall'unica prospettiva che conceda una visione universale.

Tratto da: "Le Tre Vie"
Adelphi – Elémire Zolla